

## Editoriale

*Proprio come dopo una grande esplosione.*

*Il big bang della contemporaneità proietta se stesso verso un orizzonte in continua inarrestabile espansione. E mentre si espande, potente e cieco, rischia di smarrire la direzione di questo suo percorso. Di separare etica ed estetica, giustizia e bellezza, di confondere l'uso con l'abuso, «dove ab – ci suggerisce Luigi Zoja – sta per pervertito, strappato alla natura originaria». Così anche Roma, replicando la parabola del suo Impero, dimentica del suo inarrivabile passato, confonde da troppo tempo ormai il senso e il segno, del rapporto fra il suo centro e il suo confine, la sua campagna, il suo mare e così tradisce la sua storia.*

*E se, come osserva Piero Ostilio Rossi, Roma «quando nel 1870 fu proclamata Capitale del giovane Regno d'Italia, a differenza di quanto accadeva per la maggior parte delle altre città italiane, si trovava in un vero e proprio deserto»; oggi quel deserto, descritto da Stendhal come «una solitudine immensa», è divenuto parte stessa della città, ma come un residuo, uno scarto, una scoria. Riscoprire questa storia, con le sue sovrapposizioni pre e postunitarie, ripercorrerla sino all'epoca imperiale, è il primo passo di un improrogabile progetto di riscatto, di una nuova consapevolezza, di una nuova estetica, «che – citando ancora Zoja – si contrappone all'abuso quanto l'etica». Un «impressionante bagaglio di immagini», per usare le parole di Maria Clara Ghia, alimenta la memoria collettiva dei luoghi dell'agro romano tra Roma e il mare, prima bonificato e poi abbandonato.*

*I saggi che compongono questo numero di Rassegna sono parte di un più ampio lavoro di gruppo, che coniuga progettazione architettonica, urbana e del paesaggio; immaginando, come propone Roberto Secchi, una nuova opera di bonifica, di re-infrastrutturazione, di «conservazione dinamica», di costruzione di bellezza.*

*Ridare un senso, una direzione, un'estetica, al territorio attraversato dal Tevere, che separa – o unisce? – Roma al mare è il tema che Roberto Secchi e Piero Ostilio Rossi – curatori del numero – sottopongono alla nostra riflessione, presentando gli esiti di una ricerca e di un workshop progettuale, che da una parte ricostruiscono una storia e dall'altra ne delineano il possibile sviluppo.*

*Un po' aggirando e un po' applicando ben due Piani Regolatori nel giro di mezzo secolo (1962, 2003), Roma è un po' cresciuta verso il mare, un po' verso est. Ha disseminato qui e là quartieri satellite e si è sviluppata in maniera selvaggia senza soluzioni di continuità.*

*Se si escludono gli interventi di bonifica degli anni Ottanta del XIX secolo e degli anni Venti e Trenta del XX, risulta persino difficile parlare di amministrazione del territorio.*

*Il risultato è infatti un «ordine debole» dove, come suggerisce Roberto Filippetti citando D. G. Shane, «grandi vuoti sembrano isolare il costruito invece che riaggregarlo» e i singoli insediamenti sono sì «compattati ma ancora divisi in quella grande pangea che è la città contemporanea», «gruppi di isole separati dal mare».*

*La grande Roma è divenuta così la «maccheronica città all'americana», icasticamente descritta nel suo saggio da Andrea Bruschi. O nella migliore delle ipotesi «una caricatura delle città giardino». «L'applicazione – come nota Orazio Carpenzano – di un modello infrastrutturale uguale ad ogni contesto» e dunque proprio per questo sbagliato, tanto più a Roma.*



*Il Grande Raccordo Anulare disegna in questo contesto una città centrifuga, trasposizione urbana di una famosa massima di Paul Virilio: «il centro non è da nessuna parte, e la circonferenza è ovunque».*

*Ma Roma, con il suo bagaglio di storia millenaria, non può essere banalmente segnata dal fenomeno dello sprawl come una qualsiasi conurbazione recente.*

*E «Rassegna» pone da tempo la questione di «ridare una forma alla città, di riconfigurare, ristrutturare, trasformare i frammenti della sua esplosione babelica in brani di un unico discorso capace di ricondurre ad unità, ad una identità complessa, policentrica, moderna, la città storica e le aree di margine, i vuoti e i pieni urbani».*

*La proposta descritta da Roberto Secchi ha il fascino di una visione antica e moderna insieme: la «Coda della Cometa». E ha la forza di una radice etica: il rovesciamento di prospettiva del concetto di sviluppo, il capovolgimento di ogni astratta deriva utopistica (ripetutamente su questa rivista condannata da Marcello Rebecchini) in favore dell'utopia concreta (che Secchi ridisegna usando le parole di Ernst Bloch), l'affermazione dei diritti (al lavoro, alla mobilità, alla accessibilità, alla salute, alla bellezza dell'ambiente) come fondamento del progetto.*

*Forse è vero che Roma, come l'Italia, non ha mai sviluppato del tutto gli anticorpi necessari a farla convivere con il progresso. Con il paradosso che quando si parla di progresso se ne parla sempre al passato. La soluzione proposta, tutta da costruire, sta in progetti che mirino a coniugare le risorse dell'uomo con quelle della natura, «che – sempre citando Zoja – si adattino alla totalità perché appartengono alla totalità»; che attivino una vera e propria rigenerazione della campagna urbana e del paesaggio fluviale romano per «riparare i danni prodotti dall'urbanizzazione incontrollata degli ultimi tre o quattro decenni»; che riallineino lungo il fiume «l'asse prioritario dello sviluppo di Roma» (Secchi); e che si pongano nella prospettiva di uno sviluppo dolce, sostenibile, rispettoso. Ripartire dal rapporto con il Tevere, e dal paesaggio fluviale (descritto nel saggio di Cristina Costanzo sui progetti di bonifica), vuol dire dunque ritrovare il centro illuminando la periferia.*

*E la suggestione della Coda della Cometa che fu di Gustavo Giovannoni prima e di Marcello Piacentini poi (involontariamente disegnata già subito dopo l'unificazione dai grafici del progetto Garibaldi, bocciato nel 1875) ha la forza di una visione per nulla utopica. Conserva intatta la propria capacità di riconnettere patrimonio archeologico e modernità, di elaborare una «strategia del vuoto», di completare senza riempire la parte mancante.*

*Il tema è evitare, da un lato, la resa ad una malintesa concezione del progresso come indiscriminato sviluppo edilizio senza qualità, e dall'altro l'illusione che il futuro possa risiedere in una banale fossilizzazione della nostalgia. Questo è lo spazio del progetto.*

*I saggi che compongono questo numero di Rassegna sono articolati secondo percorsi paralleli, che sovrappongono, fondendole insieme, «reti infrastrutturali e reti ambientali, reti dure e reti dolci», l'alta velocità con l'altra velocità. L'etica della funzionalità con l'estetica della lentezza. Gli spazi vuoti diventano in questa ottica, una infrastruttura, verde, agricola e archeologica; il Tevere una grande infrastruttura d'acqua; il Raccordo Anulare un moderno boulevard, capace però di entrare in relazione con altri sistemi, altre dimensioni, altri territori. Solo in questo modo è possibile – secondo i curatori di questo studio – prefigurare diverse modalità di movimento che attraversando la storia del territorio la reinterpretano: gli antichi stagni, l'area delle saline, le anse morte del Tevere, le imponenti aree archeologiche, le tracce della bonifica, il parco agricolo, il waterfront.*

*Tre gli ambiti di progetto individuati: il primo riguarda una serie di grandi interventi infrastrutturali (Porto e Aeroporto di Fiumicino, Passante Sud, Linea Ferroviaria Roma-Ostia ...), il secondo la realizzazione di una rete ciclabile definita dell'altra velocità, il terzo la progettazione di luoghi di scambio fra la rete infrastrutturale generale e quella locale (Giambattista Reale).*

*Se è vero che il futuro non lo si subisce solo se si ha il coraggio di progettarlo, con questo numero Rassegna vuole continuare a tenere aperto (almeno nell'Università, ma non solo nell'Università) un cantiere di idee sul futuro di Roma.*

M. A.

